

Maison Bibelot

La memoria degli oggetti

di FILIPPO POLENCHI

Alle 9.30 del mattino, sul lungarno Amerigo Vespucci, il sole si rivela dietro alla nebbia. Quando sono uscito da casa stamani alla stazione soffiava un vento ingrato, ma era chiaro che proprio quel vento avrebbe spazzato via la nebbia, che fino allora nascondeva i profili variegati dell'orizzonte. E finalmente il vento cessa e il sole mi scalda la faccia. Osservo quest'angolo di città, silenzioso e militare. Corso Italia è una via chiusa, delimitata dai posti di blocco dei soldati a guardia del consolato americano.

Sono le 9.45 quando mi presento alla Maison Bibelot. Non è la prima volta che varco l'ampio portone ed entro nel sontuoso appartamento ottocentesco. Ci sono già stato domenica, in una giornata plumbea e trafficata e c'è lo stesso via vai di allora. All'ingresso le hostess fotocopiano i documenti e distribuiscono a ciascuno dei presenti un cartoncino bianco, sul quale è appuntato

un numero. Non c'è molta ressa: quasi tutti sono già entrati e hanno preso posto su una delle sedie di cui è disseminato il soggiorno. Prendo anch'io il mio posto, defilato, ma vicino alla porta. In questo modo riesco a vedere chi entra e a sentire i commenti delle persone. Di fronte a me, a molte file di sedie di distanza, il tavolo è preparato. Al fianco sinistro il computer proietta un logo su un telo bianco. Accanto a me si siede una signora in viola, che alza lo sguardo per fissare un lampadario. Poi chiede al signore accanto a lei: "Scusi, riesce a leggere il numero sul cartellino?". Già, perché in questa casa ogni oggetto è all'asta. Ogni oggetto è un "lotto": è questo il gergo dell'asta, tutto è un lotto. Si va da questo lampadario in bronzo in stile fiammingo agli altri innumerevoli lampadari appesi al soffitto, ai tappeti persiani e caucasici; dagli orologi a mensola in stile Impero alle saliere in metallo argentato; dalle colonne in onice ai vasi

